

ATRIO



C'è tanto del mondo che rimane chiuso fuori di casa senza chiavi, come è capitato a noi il giorno in cui è nata la redazione. C'è tanto del mondo, soprattutto di quello editoriale, che è sempre *in*, sempre alla moda, sulla bocca di tutt3, che spinge vendite e numeri e classifiche, salvo essere dimenticato il mattino dopo, quando il party è finito e non rimane che da svuotare nel lavandino le birre avanzate. Ma c'è qualcosa, nel mondo, che resta fuori da schemi e algoritmi, ci sono dei libri indecisi, si vede, se restare a casa o venire e mettersi così, vicino a una finestra, di profilo, in controluce, e voi ci fate: «Ma venite di là con noi, dai», e noi: «Andate, andate, vi raggiungiamo dopo». E restiamo qui, nell'atrio, sulla porta.

Magda Inari

NON ANIMA VIVA



STC Edizioni

www.stcedizioni.com

© 2025 STC Edizioni

Questo volume è stato stampato
presso Print on Web Srl
via Napoli, 85 – 03036 Isola dei Liri (FR)
Stampato in Italia, Printed in Italy

979-12-82061-08-7

A Z.

CAPITOLO UNO

17

Facciamo che tu stai per morire e io ti devo salvare.

La me bambina si accasciava per terra, prima sulle ginocchia, e con le mani premute sul petto dove, presumevo, avesse origine il male.

Giù. Tu stai per morire.

Eseguivo, socchiudevo gli occhi chiedendomi se non dovessi essere già morta.

Ora ti salvo.

Lo faceva in modi diversi: piegandosi su di me e baciandomi sulle labbra; recitando preghiere in una lingua inventata apposta per salvarmi; lasciando scivolare sotto al mio naso gli oli essenziali di nostra madre.

Non sei morta.

Allora si lasciava guardare e io ero piena di gratitudine, quasi piangevo perché ero viva grazie a lei.

In casa avevamo una lavatrice che faceva tremare le pareti. Quando eravamo più piccole io ed Elvira mettevamo le biglie sulla mensola della nostra cameretta e le guardavamo scivolare, a volte rimbalzare, fino a cadere per terra. Passavamo le ore in piedi sui molli materassi a sgomitare per piazzare meglio la biglia, a tifare, finché la lavata non terminava con un ultimo botto e metteva fine al gioco.

Il silenzio non ci piaceva per nulla, ci ricordava quanto eravamo sole. A fatica tiravamo la mamma giù dal letto, solo per precipitare nei suoi occhi vuoti: iridi scure come l'inferno che ci saremmo portate dietro tutto il giorno, tutta la vita.

Al tempo delle biglie Norma ancora riusciva a svuotare una confezione di broccoletti surgelati in padella; mettere su un po' di latte e bruciarlo; assicurarsi che non andassimo a scuola con le magliette a rovescio per nascondere le macchie di sugo. Credo addirittura che sorrisesse, a certi stupidi programmi nostalgia che davano sul primo canale, sola, perché era gelosa della sua gioia ma amava condividere con noi il suo dolore.

Elvira le voleva un po' di bene. Era attenta e premurosa, da sotto le sue ciglia osservava il rubinetto perdere acqua, la luce dell'ingresso lampeggiare, Norma che singhiozzava seduta sul cesso. Io la odiavo. Avevo un ricordo di lei, antecedente al tempo delle biglie, e quindi vicino alla felicità, mi tornava in mente simile a un sogno, un imprevisto. Nei miei sogni-ricordi non la chiamavo mai mamma ma Norma, era il personaggio di una storia che amavo raccontarmi, favola della buonanotte.

Norma metteva i piedi nudi fuori dal letto e si toccava la nuca sudata, sbuffava perché faceva molto caldo. Quella notte suo marito non era tornato e le sue figlie — Claudia ed Elvira — s'erano messe a letto con lei. Erano appiccicose e assonnate. Allora Norma le faceva alzare a via di baci e pernacchie nella pancia, prendeva le lenzuola e le metteva sotto l'acqua, scalza e in mutande aspettava che s'impregnassero per bene. Sembrava una bambina, una di loro. Se vedeva le faccine sbirciare, in fondo al corridoio, faceva l'occhiolino. Con le lenzuola gocciolanti in braccio raggiungeva la portafinestra in cucina, la zanzariera piena di buchi che lo scirocco mandava avanti e indietro. Norma stendeva le lenzuola davanti la portafinestra, usava le pinze per capelli e qualcos'altro, forse era una stregoneria a tenerle sollevate. Chiamava le sue figlie saltellando sulle punte e tutte e tre mangiavano cereali inzuppati nel latte sedute davanti la portafinestra con lo scirocco che, attraverso le lenzuola, diventava tramontana.

Avrei preferito non averlo, quel ricordo, e pensare a mia madre come una donna avvilita che era rimasta incastrata in un matrimonio infelice; invidiavo Elvira che si prendeva cura di lei perché non ricordava che c'era stato un momento in cui Norma s'era presa cura di noi. Avrei voluto che tornassero ad accadere magie in casa nostra.

Tra me e mia sorella correva un anno, eppure chiunque ci incontrasse senza conoscerci pensava che fossimo gemelle o che Elvira fosse la maggiore. In effetti quei dodici mesi di differenza lei li aveva attraversati correndo: le era cresciuto più seno, s'era allungata tutta in una volta fra i tredici e i quattordici anni — nonna diceva che doveva

aver messo i piedi a mollo la notte — e la faccia tonda da bambola le si era sfilata. Somigliava a Norma, aveva sul viso quella mano, il presagio di tristezza. Con quella tristezza nascosta fissava nostra madre, fissava me e allontanava la cornetta quando chiamava papà per comunicarci che stava tornando.

La sera dell'ultimo giorno di agosto aspettavamo di sentire la sua macchina sgommare sul selciato, i fari attraversare le tende e illuminare l'angolo fra la cucina e il corridoio. Accadeva una volta ogni due mesi, circa, sempre allo stesso modo.

Aveva cucinato Elvira: fette di carne rossa passate nell'uovo e nella mollica, stese nella teglia con la punta dei polpastrelli. Il timer del forno ticchettava fra me e lei, sedute a tavola in attesa che qualcuno occupasse i posti vuoti. Non parlavamo molto quando tornava nostro padre, non parlavamo se non avevamo niente di bello da dire. Dal bagno sentivamo l'acqua sciabordare nel lavandino, la tosse timida che la mamma nascondeva nella mano, il rasoio che sbatteva sulla ceramica. Che si fosse chiusa lì era insolito, curioso, quasi inquietante. Di solito accoglieva il marito con freddezza e disperazione, posando su di lui il suo sguardo vuoto. L'ultima volta aveva scaldato un pentolino e bollito due uova sode, sgusciate in fretta, che gli aveva allungato in un piatto con acciughe sottolio.

Lui aveva mangiato con le mani, pulendosi le dita di tanto in tanto su un tovagliolo che Norma gli passava dicendo: «Asciugati, Pe'».

Pe' rispondeva a questa premura grugnendo, i pezzi di tuorlo impigliati nella barba. Noi aveva-

mo davanti due piatti di zuppa precotta che sapeva di sabbia. Non c'era carne quella sera, perciò le uova dovevano parere la pietanza, dovevano essere più saporite di quello che stava nei nostri piatti.

Lui si era lamentato della spesa, diceva che non si spaccava la schiena per mangiare uova e acciughe o per guardare le sue figlie succhiare zuppa arancione.

Norma era stata zitta, ormai stava sempre zitta. Di notte avevamo sentito il letto cigolare e non eravamo riuscite a dormire.

Questa volta avevamo la carne rossa e le uova le avevamo sbattute per rendere più saporita la carne. C'era anche il vino, travasato in una caraffa dove prima stavano fiori appassiti raccolti da Elvira. La casa sapeva di cura e attesa, cose che non conoscevamo e in quella luce calda un po' ci commuovevano.

Elvira sentì per prima lo scricchiolio delle pietre sotto le ruote, aveva i sensi di un gatto. Si alzò in piedi, bisogna chiamare la mamma, perché non arriva? Aprì il forno, il vapore le bruciò la faccia, e lei ispezionò la carne, cercò d'intuire se fosse cotta dalla doratura e intanto si mordicchiava il labbro.

I fari illuminarono le nostre facce e poi l'angolo fra la cucina e il corridoio. Dissi a Elvira di stare tranquilla, che sarebbe stato come al solito: brutto, a tratti noioso, nel giro di qualche giorno ce ne saremmo dimenticate. Lei mi restituì un'occhiata cupa che svanì non appena i fari si spensero. Papà era sulla porta, strofinava gli scarponi e aspettava con un dito premuto sul campanello.

Andai ad aprire, gli porsi la guancia, simulai la solita contenuta felicità. Pe' sorrise all'odore di

carne, disse che non ne poteva più di panini e che aveva ancora sullo stomaco le uova sode del mese scorso. Venne vicino Elvira, tentò di baciarla ma lei si scansò agitando la teglia, disse è bollente, bisogna metterla giù e sedersi a mangiare prima che si secca la pietanza. La chiamò così, come facevano i nostri nonni la domenica, perché sapeva che c'era un lessico che esercitava sugli uomini della famiglia una sorta di potere.

Infatti Pe' si sedette, ma prima si tolse la giacca e lasciò sul tavolo il cellulare, le chiavi e il pacco di sigarette; mentre spostava indietro la sedia ci chiese dov'era Norma.

Rispondemmo insieme ch'era in bagno e lui, divertito da quella scena, ci disse di andarla a chiamare.

Lasciai che andasse Elvira, le feci cenno con la testa, in silenzio la pregai di stare tranquilla. In questi momenti mi sentivo davvero la sorella maggiore e desideravo proteggerla anche se non c'era alcun reale pericolo. Nostro padre era una persona rude che trattava con noi poco e sbadatamente, come chi non ha mai avuto animali e se ne ritrova uno fra i piedi. Non era cattivo, non nel senso più tradizionale del termine, ma sapeva agire con cattiveria.

Lo guardai fare a pezzi la carne e masticarla, sfibrarla con i denti, spingerla in gola con il vino. Non mi chiese di sedermi con lui, non aspettò che Elvira tornasse con Norma, solo sbirciava l'orologio al suo polso per accertarsi che non fosse troppo tardi. Moriva di sonno e di mal di schiena.

«Non c'è», disse Elvira, la voce piccolissima, «non è in bagno».

Pe' posò la forchetta sul piatto e con la bocca ancora sporca attraversò il corridoio, la gomma dei suoi stivali da lavoro strideva contro il pavimento. Trovò il rubinetto aperto, il rasoio a sgocciolare e odore di crema idratante. Nella lavanderia dove stava la lavatrice, nostra compagna di giochi, fra lenzuola stese e vestiti ammonticchiati in attesa d'essere stirati, s'intravedeva la porta socchiusa, perché da fuori non era possibile chiuderla, s'era guastata anni prima e non l'avevamo mai aggiustata.

Uscì a cercarla e ci trascinò con lui, prima a piedi, mani a coppa sulla bocca a gridare il suo nome, mentre Mina, la cagna attaccata alla catena, guaiva. Alla fine prese la macchina, ci mettemmo entrambe dietro e ci stringemmo la mano, volevamo piangere, infilarci sotto le coperte e sentire il letto cigolare come al solito, ci mancava già la tristezza a cui eravamo abituate e che ci era familiare.

Mentre la macchina andava e i fari scrutavano la campagna nostro padre c'interrogava. Voleva sapere se era successo qualcosa, se aveva fatto qualcosa di strano, se non avevamo davvero sentito niente mentre preparavamo la cena. La verità era che non ci avevamo fatto caso, tanto assorti eravamo da noi stesse, dalla carne in forno e l'attesa di lui. Non credevamo che Norma, che nell'infelicità del matrimonio aveva perso consistenza, fosse capace di un gesto, una ribellione. Magari l'avremmo ripresa, d'altronde a piedi non poteva andare lontano, ma ci saremmo ricordate che per un po' non s'era fatta trovare.

In auto c'era un irrespirabile tanfo di sigaretta e per terra immondizia, carta unta di pezzi di

tavola calda, vecchi scarponi incrostati di fango. Elvira disse, ancora con la voce piccolissima, che voleva tornare a casa.

Ci trovavamo in un punto della campagna di ulivi argentati sotto la luna, un terreno dove crescevano solo alberi e non si vedeva una casa per chilometri. La strada era buche e inciampi e i fari aprivano a intervalli squarci nel buio in cui intravedevamo nient'altro che ombre e gli occhi spaventati di qualche animale.

Dallo specchietto retrovisore la fronte di nostro padre s'era riempita di rughe e una in particolare, spesso, la spezzava in due. Senza dire niente mise la retromarcia e ci lasciammo gli ulivi alle spalle, forse anche Norma. Mi sono sempre chiesta se l'avremmo scoperta andando avanti, illuminando ogni singolo albero, e se anche Elvira non lo pensasse quella sera.

Nostro padre ci fece scendere, aprì lo sportello, ci tese la mano. Entrammo in casa in fila e ci sparpagliammo in cucina come se non sapessimo, senza di lei, quale fosse il nostro posto.

«Ci penso io qua, andate a letto», disse assestandoci una carezza l'una, come si fa con il muso dei cavalli, «e non spaventatevi».

Non si preoccupò che non avevamo mangiato, non ci chiese se eravamo preoccupate, e la mattina dopo la cucina era come l'avevamo lasciata, solo con sette cicche di sigarette nel piatto.

Prima di dormire Elvira s'infilò nel mio letto. Lo facevamo a volte, c'incastavamo per stare comode e i nostri corpi combaciavano alla perfezione: caviglie intrecciate, le reni di Elvira contro le mie, il mio naso sulla sua spalla, gomiti su gomiti.

«Mezzanotte», sussurrò con le labbra sul mio orecchio.

Credevo che i diciassette anni segnassero un confine più dei diciotto. Prima di quel trenta di agosto disegnavo ossessivamente il numero, l'uno e il sette, sul diario di scuola, lungo i bordi dei quaderni, in un'agenda vecchia che mi aveva dato mio padre, a volte anche sulla pelle, affrettandomi poi a lavarlo via. Mi convinsi che il confine che dovevano segnare era quello: la sparizione di Norma dalla mia vita.

Dopo averla tanto odiata per la sua inettitudine, per quel dolore subito e che faceva subire a sua volta, lei se n'era andata e noi no. Ci aveva lasciate con Pe', ch'era rimasto monco come il suo nome, senza una moglie. Non c'era vergogna più grande che non sapersi tenere una donna, e sua madre, nostra nonna, non faceva altro che ricordarglielo.

Cominciò a venire quasi subito con lo zio Nené che le faceva da chaperon perché lei non aveva la patente. Parlavano di Norma scuotendo la testa, dicevano le donne a lasciarle troppo tempo sole si guastano, questo aveva guadagnato Pe', il piccolo ma il più studiato di loro, volendo fare il capocantiere. A volte i loro occhi cadevano su di noi, in piedi all'inizio del corridoio: interrogavano le nostre gambe, chiedevano se avremmo fatto quel passo sufficiente a entrare nello spazio della cucina e farci dare due baci oppure no. Vedevo le loro parole cadere a terra come chiodi, stridere fra i loro denti gialli, e papà volgeva la testa qua-